

Una volta il futuro era migliore...

FRANCESCO GHIA e GUIDO GHIA

L'aforisma «una volta il futuro era migliore», che dà il titolo a questa nota, non è nostro ma proviene da un grande uomo di teatro, Karl Valentin, maestro di Bertolt Brecht. È un motto di spirito, che suscita ilarità per la sua struttura evidentemente paradossale. Ma dà molto a pensare.

Da tempo i nostri contemporanei hanno fatto esperienza della fine dell'epoca delle utopie. Quale che fosse il sentimento, di consenso o di disdoro, che, negli anni sessantottini, si volesse associare agli slanci giovanili orientati romanticamente verso un futuro da costruire in modo migliore, è indubbio che tali slanci proiettavano, sulla percezione del mondo a venire, la luce e la speranza, pur sempre incerte, ma comunque vive, di una primavera. E ora? Gli analisti della società, sociologi e psicologi, ci descrivono il tempo toccatoci in sorte di vivere come sempre più segnato dalla sensazione del rischio, dell'incertezza, della precarietà, della paura. In una parola: della crisi. Sembra avverarsi la profezia di Max Weber sugli uomini e le donne delle società meccanizzate: «specialisti senza intelligenza, gaudenti senza cuore». Per poterci definire specialisti in un determinato ambito, l'inventiva non è più necessaria, per poter soddisfare la sfera del desiderio il cuore è un muscolo inutile. Troppo preoccupati del successo nel presente, angosciati dalle notizie che i telegiornali ci fanno piombare in casa, sembriamo afflitti da un perenne strabismo convergente e non riusciamo più a fissare lo sguardo oltre l'orizzonte. Il presente ci sembra già troppo gravoso per poterci concedere anche il lusso di pensare al futuro...

Nondimeno, se ci fermiamo a riflettere per un istante sull'aforisma di Valentin, ci avvediamo subito di come il futuro di una volta altro non è, in fondo, che l'oggi, ossia il nostro presente... È dunque dell'oggi che quell'aforisma ci parla, non di un passato avvolto miticamente e magicamente dalle nebbie come lo *Zauberberg* di Thomas Mann.

Un sardonico Søren Kierkegaard rimproverava al grande Hegel di aver costruito per noi un bel castello e di averci poi costretto ad andare a vivere nel fienile. Spesso, quando guardiamo all'oggi con gli occhi del disincanto,

siamo tentati di dare ragione al filosofo danese e di volgere l'accusa da Hegel alle generazioni che ci hanno preceduto. Ma il passatismo, il rimpianto per ciò che poteva essere e non è stato sortiscono spesso il medesimo effetto del *divertissement* pascaliano: distolgono dal pensare ciò che effettivamente conta. E ci si perde allora nel ricordo nostalgico, nell'imprecazione contro i tempi e i costumi così dissoluti (storia vecchia: già i latini amavano intercalare a ogni recriminazione sul presente il loro *o tempora o mores*)... Tuttavia, osservando l'ansia spasmodica e nevrotizzata di tanti nostri contemporanei nel voler accumulare un *souvenir* di qualunque evento vissuto, come non dare ragione a Walter Benjamin che definiva questo bisogno del ricordo come l'analogo del culto medievale per le reliquie? Un sovraccarico di reliquie di un passato trasognato può portare alla mancanza di riconoscimento dell'essenziale, come nella novella di Borges *Funes, o della memoria* in cui il protagonista Ireneo Funes percepisce e ricorda tutto senza alcun filtro. Una quantità mostruosa di dettagli singoli si affastella nella sua mente e gli impedisce di individuare un medesimo oggetto come uguale a se stesso, pur nella multiformità dell'inevitabile divenire. Funes, al pari spesso di molti nostri contemporanei, è privo di memoria selettiva. La sua memoria prodigiosa e sovrumana lo congestionava, portandolo a morte, come un bulimico del ricordo.

Si può citare al riguardo un'antica storia cinese raccontata con molta finezza da Ernst Bloch. Alcuni giovani letterati si riunivano due volte l'anno nella vecchia Nanchino. Lo scopo del loro incontro consisteva nel consumare un pasto di sole tre olive. La preparazione del pasto era però assai singolare: le olive venivano farcite, una a una, in un tordo, che a sua volta veniva farcito in una quaglia, questa in un'anatra, questa in un'oca, questa in un tacchino, questo in un maialino da latte, questo in un montone, questo in un vitello e questo, infine, in un bue. Il tutto veniva fatto lungamente girare e arrostito, a fuoco lento, su uno spiedo. Poi si gettavano via il bue, il vitello, il montone, il maialino, il tacchino, l'oca, l'anatra, la quaglia e il tordo, si estraeva l'oliva e questa, insieme con le altre due, preparate alla stessa maniera, veniva portata alla mensa. Durante il pasto, di norma avveniva che uno dei commensali, dopo aver delibato molto lentamente la sua oliva, sentenziasse: «Non vorrei sbagliarmi, ma mi sembra che il tacchino in questa oliva non fosse affatto giovane». E tutti, anziché deplorare lo scempio di tanto cibo gettato via, lodavano invece stupiti e ammirati la straordinaria finezza di quel palato che aveva saputo cogliere un aspetto inopinatamente trascurato dai più... ■